

Appunti, note, curiosità, aneddoti

A proposito di « Accademia » fondata dal Galateo.

Chi legga la breve nota di *Luigi Bianchi*, apparsa nel N. 3 di « Rinasceza Salentina », dal titolo: *Antonio De Ferraris detto il Galateo — Sua dimora in Gallipoli — Sua Accademia*, e abbia una discreta conoscenza della vita del nostro grande umanista quattrocentesco, resta — come me — sorpreso dal fatto, soprattutto che, mentre l'egregio scrittore attribuisce al *Galateo* il merito di avere creata una voluta *Accademia* in Gallipoli, non accenni poi affatto — per affinità almeno di argomento — a quella vera *Accademia* che egli fondò sicuramente in Lecce proprio ad imitazione della Napoletana. E però, la mia passione per quanto concerne le cose del *Galateo* mi spinge a scrivere questa brevissima nota, nell'intento appunto di mettere, come suol dirsi, le cose a posto per un tal riguardo.

Certo, si può pienamente sottoscrivere alle belle frasi con le quali il *Bianchi* ha in breve delineato la figura del *Galateo*, ricordando l'umanista, il filosofo, lo scienziato, gloria autentica di nostra terra. E forse, a mio modesto modo di vedere, sarebbe stato più opportuno di accennare come il *Galateo* fosse uno degli antesignani di quel grandioso movimento spirituale e culturale che fu poi il rinascimento.

Detto ciò, per quanto riguarda la presunta istituzione di un' *Accademia* in Gallipoli, l'A. scrive: « ... e Gallipoli può vantarsi di aver ricevuto l'impulso agli studi dallo zelo del *Galateo*. La prima istituzione accademica sorta qui, detta degli *Impegnati*, fu merito suo... Quindi il passo latino riportato ci conferma che Antonio De Ferraris abbia fatto qui ad imitazione di quello che avevano in Napoli praticato i suoi amici il Panormita e il Pontano » (*evidentemente manca nel periodo qualche parola rimasta nella penna o sfuggita al proto*).

A parte che, dal testo sopra riportato, parrebbe che il *Galateo* avesse fondata l'Accademia degli *Impegnati* (la quale sorse poi nel '700) lo scrittore paragona addirittura la modesta consuetudine delle conversazioni serotine che il *Galateo* teneva alla buona in sua casa, con quanto avevano

fatto il *Beccadelli* prima e il *Pontano* poi, creatori e rettori dell'*Accademia Alfonsina* o *Napoletana*.

Invece oltre che dalle esplicite frasi riportate anche dal *Bianchi*, da tutto il contesto di quanto scrisse il *Galateo* si comprende chiaro come si trattasse di alcuni ammiratori del grande medico ed umanista i quali lo attendevano la sera in sua casa, al ritorno dal lavoro professionale, desiderosi di ascoltarne la parola elevata, dotta, e quindi cotanto istruttiva. Egli senza impancarsi a cattedratico, teneva loro dei discorsetti di filosofia, si potrebbe quindi pensare piuttosto ad una specie di *Scuola* anzicchè ad una vera *Accademia*, nel concetto della quale sta l'accolta dei vari membri, presso a poco di pari elevatura, animati di comuni finalità culturali ed esplicanti perciò tutti una propria attività, in concorso o talora in contrasto di pensiero. Nel caso del *Galateo*, invece, uno era il conferenziere — diciamo così — e gli altri erano degli ascoltatori intelligenti ed appassionati, ai quali egli — pur stanco della estenuante fatica di medico — non rifiutava di dispensare i tesori della sua vasta erudizione.

Ora, voler far passare per un'*Accademia* istituita dal *Galateo*, per giunta a imitazione nientemeno della tanto famosa *Napoletana*, queste che erano delle riunioni per ascoltare le conferenze fatte alla buona dal sommo umanista a pochi uditori di non scarso ingegno, non è certo cosa esatta, e però non si può sostenerla senza offendere la verità storica.

L'*Accademia lupiensis* fu la vera piccola *Accademia* che il *Galateo* fondò a somiglianza di quella *Napoletana*, di cui egli faceva certamente parte sin dal 1471 (poco contatto ebbe perciò col *Panormita*, che morì in questo stesso anno). Di essa — com'è noto — il *Nostro* dà notizie in una *epistola* a *Crisostomo Colonna* — *De Academia lupiensi et de Ingenuo*. — Era una brigata di otto persone appena (almeno tante egli ne enumera), tutte ben degne, che si riunivano in una « celletta più elegante che sontuosa », e vi parlavano liberamente e talora vi cenavano con frugalità (una iscrizione vietava che vi entrassero i malvagi). « Noi qui — egli scrive — oltre lo *Spineto* e il *Maramonte*, giovani di egregi costumi, *Raimondo*, *Sergio*, *Donato* e l'altro *Donato* non ammettiamo alcuno ». Con il *Galateo* anima dell'*Accademia* era un tal *Jeronimo* detto *Ingenuo*, donde il nome di *Hieronjmiana criptoporticus* dato anche ad essa *Accademia*, sempre per imitare l'*Antoniana porticus* di Napoli. E così l'*Ingenuo* era in essa quello che il *Pontano* era per l'*Accademia Napoletana*. In sua casa appunto (portico sotterraneo) si tenevano le riunioni, e il proprietario coaccademico, del quale il

Galateo delinea a lungo il ritratto morale, che era quello di un vero filosofo, e descrive le abitudini giornaliere, restava quasi tutto il giorno a disposizione degli amici e liberamente e lietamente accoglieva.

Dove fosse questa casa dell'*Ingenuo* in Lecce, non sappiamo; per ubicarla non vi sarebbero che alcuni dati molto vaghi, come quello che essa distava un 200 piedi dalla piazza e che aveva attigua una chiesetta dove ogni mattina l'*Ingenuo* discendeva.

A parte il nome, nulla quasi sappiamo delle persone degli altri *sodales*. Il *Galateo*, *Sergio* e l'*Ingenuo* appartenevano alla primitiva Accademia Napoletana (1) Il *Maramonte* era forse qualcuno della nobile famiglia leccese che dette i famosi guerrieri; egli si occupava di agricoltura, come l'altro consocio *Raimondo*. Dei due *Donato* — per quel che ci dice il *Galateo* — uno era dedito alla professione forense, l'altro agli affari. Lo *Spineto*, giovane pure di egregi costumi, e *Sergio*, che si occupava di Flora (qui il *Galateo* gioca il doppio senso) ci sono del resto ignoti. La brigata accademica, come si vede, non era certo molto omogenea, e vi è forse da sospettare che finalità ultima non fosse poi tutta e sola quella culturale.

Senza dubbio, il *Galateo*, appena costretto a vivere quasi di continuo in provincia — dopo che cessò di esser medico alla Corte Aragonese — non potè certo rinunciare alle imprescindibili necessità di un intelletto superiore e di uno spirito elevato come il suo. Il bisogno — per così dire — di cibo intellettuale, da una parte, e, dall'altra, il nostalgico ricordo degli amici e compagni con i quali, per quanto si mantenesse in continua cor-

(1) Ce lo fa sapere lo stesso *Galateo* quando, scrivendo a *Crisostomo Colonna*, in occasione della morte di *Lucio Pontano*, dice: « ... et si isti vestrae novae Neapolitanae Academiae placet, annumerabo Tristanum, Pudericum, Hieronymum Ingenuum, Sergium, Galatheum, qui Deorum munere soli ex vetere Academia supersumus ».

Come intendere questa distinzione che qui fa il *Galateo* tra nuova e vecchia Accademia? Occorre ricordare che, dopo la morte del *Pontano* (1503), l'Accademia Napoletana fu quasi dimessa, e per non farla del tutto morire, *Pietro Summonte* la raccolse in sua casa; e poi, rimessa che fu abbastanza in vita (1525), essa venne portata in casa del *Sannazaro* che la resse fino alla morte. Sicchè, quando il *Galateo* parla di superstiti della vecchia Accademia, evidentemente si riferisce a quell'accolta famosa di dotti e di studiosi che fiorì all'epoca e sotto la guida del *Pontano*.

rispondenza epistolare, non poteva più collaborare, dovettero indurre il *Galateo* a crearsi questo suo cenacolo leccese, per continuare appunto, anche lontano dal primitivo centro di azione, le stesse battaglie per la elevazione culturale e spirituale degli uomini. Tutto ciò egli attuò dapprima in Lecce.

E' anche questo un punto che lo scritto del *Bianchi* obbliga di mettere in chiaro, poichè sembra che egli di proposito voglia saltare a piè pari la lunga dimora del *Galateo* a Lecce.

E' inesatto, infatti, che il *Galateo*, tornato in provincia dopo la caduta degli Aragonesi, « fu allora — come scrive il *Bianchi* — che accettò la condotta di medico stipendiato nella nostra Gallipoli che egli ritenne quale seconda patria ». Lasciando da parte la notizia che questi fosse stato medico condotto in Gallipoli, cosa sin ora ignorata dai biografi, è risaputo poi che il *Galateo*, costretto a fuggir da Napoli nel 1501, riparò a Lecce: « ... quando pulso Federico Rege a Gallis et Hispanis, Neapoli aufugimus. Ego relictis sarcinulis, expeditus celeri gradu, non sine periculo me Lupias in Salentinis recepi » (Epist ad Leonicum).

A Lecce il *Galateo* scrisse oltre il *De Podagra* e l'*Eremita* negli anni precedenti a questo suo precipitoso ritorno da Napoli, il *De Educatione filiorum regum*, il *De situ Japygiae* e completò pure la *Esposizione sopra il Pater Noster*, iniziata a Bari.

A Gallipoli — per quanto può congetturarsi — egli prese a dimorare con certa stabilità dopo del 1510, probabilmente in seguito alla morte della consorte Maria Lubelli, figlia del principe di Sanarica. E la *Descriptio urbis Callipolis*, ultimo dei suoi lavori, diretta al *Summonte* che gli chiedeva che cosa si facesse lontano dagli amici, pare venne scritta fra il 1512 e il 1513. Verso la fine del 1516 il *Galateo*, infermo, tornò a Lecce per sempre, poichè, come si sa, vi morì l'anno dopo, ai 12 di novembre (1517).

Sicchè in Gallipoli il *Nostro* dimorò a lungo solo per cinque o sei anni al più; mentre in Lecce, da quando cessò dal servizio a Corte — salvo l'assenza per brevi viaggi e per la permanenza non lunga presso la Duchessa Isabella in Bari — dimorò di continuo per oltre tre lustri, senza mai abbandonarne del tutto la residenza.

Far quindi credere che il *Galateo*, lasciata placidamente Napoli dopo il rovescio degli Aragonesi, si riducesse in Gallipoli, che qui facesse il medico condotto, e che vi fondasse pure una *Accademia ad imitazione della Napoletana*, non risponde affatto a verità, e non si può quindi accettare.

E chiudo dicendo che va data lode al *Bianchi* il quale comunque ha ricordato ai conterranei il grande medico e filosofo quattrocentesco, la cui poliedrica figura non verrà mai abbastanza lueggiata; ma penso pure che, per far ciò, non bisogna incorrere in esagerazioni o, peggio, in deplorabili inesattezze. Il *Galateo* ha tanti eminenti meriti presso gli italiani, che non occorre certo — sia pure per vaghezza di nuovo o per un certo spirito campanilistico, che qui sarebbe tanto fuor di posto — andare in cerca di qualcun altro, assai modesto e perfino discutibile, perchè gli siano conservate e magari accresciute l'ammirazione e la riconoscenza dei posteri.

Napoli, agosto 1935.

NOÈ SCALINCI

Ancora del generale Church, dei Carbonari e di altri 12 mila ducati.

L'articolo di Antonio Lucarelli, pubblicato in altra parte della nostra rassegna, reca nuova luce sulle gesta del generale Church nella repressione delle sette salentine. Le circostanziate notizie di corruzione dell'avventuriero inglese, esumate dal Lucarelli, tutte di fonte borbonica, sarebbero confermate anche da tradizioni di fonte carbonara.

L'episodio che narro, tramandato da padre in figlio in casa Stampacchia, la cui passione per la libertà è incisa *albo lapillo* nella storia del martirologio salentino dal 1799 al 1860, spiegherebbe e confermerebbe ciò che asseriscono le *Relazioni* rinvenute dal Lucarelli nelle carte di *Casa Reale*: la corruzione e la cupidigia del generale Church e le blande misure di repressione contro la Carboneria che pure era così largamente diffusa nel ceto civile di Terra d'Otranto, e che, nonostante le assicurazioni dell'inglese, esplose successivamente nel 1820, culminando nella ottenuta costituzione.

Quando, verso la fine del 1817, si sparse la notizia della venuta del generale Church con una colonna mobile e con i pieni poteri di *alter ego* in Terra d'Otranto, lo sgomento dapprima, e il proposito di resistenza, poscia, pervasero le file della Carboneria. Nella gran Dieta Carbonara di Galatina, alla quale convennero i settari di tutte le gradazioni, fu decisa, infatti, la resistenza che, com'è noto, non ebbe nessuna attuazione.

La parte più intellettuale e... diplomatica della Carboneria escogitò un mezzo per attenuare la reazione che, minacciosa, incombeva su tutti; in

vitò il generale inglese a una grande festa da ballo in Galatina nella quale convenne il fior fiore dell'intelligenza, dell'aristocrazia e della venustà femminile del Salento, tutta di parte carbonara. Il generale accettò l'invito. La festa riuscì sfarzosa. Il Church, col suo seguito, si divertiva moltissimo, ammirato per lo sfarzo, l'eleganza e la gentilezza della nostra società. Tra le signore vi era la marchesa Bozzicorso da Lecce, giovine di affascinante bellezza, *giardiniera* della Carboneria, designata alla... conquista dell'avventuriero. Infatti Church quasi tutta la serata fece *coppia fissa* con la marchesa. Ad un tratto il generale espresse alla bella leccese tutto il suo entusiasmo per la bellezza e la prestanza fisica della gioventù salentina maschile e femminile.

— Peccato — esclamò la marchesa — che tutti questi bei giovani saranno fra pochi giorni decapitati per ordine di Vostra Eccellenza!

— Perchè? — domandò sorpreso il generale.

— Perchè, generale, tutta questa gente qui convenuta, è tutta la Carboneria salentina!

— Ma io, disse Church, non sono venuto per combattere le opinioni ma per reprimere i delitti, da chiunque compiuti.

Le dichiarazioni del generale fulmineamente conosciute da tutta l'accolta, rasserenarono l'ambiente. Le danze continuarono più animate che mai, alla fine la stessa marchesa in un grande vassoio offrì al Church la cospicua somma di 12 mila ducati d'oro, che l'inglese accettò sorridente, come omaggio della Carboneria Salentina.

Fu virtù del denaro, fu intima preventiva determinazione del generale nel non voler reprimere le opinioni, o fu l'una e l'altra cosa insieme, certo è che, tranne i volgari banditi macchiati di numerosi e orrendi delitti, non un Carbonaro puro fu punito col ferro o col taglione.

Infatti il 1820, come osserva il Lucarelli, trovò tutta la Carboneria salentina in piedi!